

## Take care!

Con la sua vocina fioca e un bel sorriso, Lynn ci salutava così nel congedarsi da noi. Eravamo un gruppo di insegnanti di inglese ma era la prima volta che sentivamo quel saluto. Si stava diffondendo negli USA alla fine degli anni '60, in particolare tra i giovani e le donne, e da lì sarebbe poi diventato un saluto comune in molti altri paesi del mondo. L'ho visto tradotto con “Abbiti **cura!**” – linguisticamente ineccepibile ma troppo ricercato per entrare nell'uso corrente. Formule come “Riguardati!” non rendono l'idea di “**cura**” con la molteplicità di usi e significati che emerge da queste pagine.

La parola “care” la troviamo anche su certe confezioni nelle spedizioni internazionali e su apparecchiature fragili o delicate: “Handle with care” ossia *maneggiare con cura*. E in vari altri contesti, su cui tornerò tra poco, ma non nel senso di *terapia*, per cui la lingua inglese dispone di un vocabolo diverso, “cure”. Per questo è interessante notare che anche da noi, da qualche tempo, la persona a cui viene affidato un paziente non autosufficiente al momento della sua dimissione da un ospedale è detta “caregiver”, ossia datore di attenzioni e **cure** nel senso più ampio, e certamente non limitate alla somministrazione di medicinali. Riemerge l'idea di una fragilità che ci impegna ad agire con particolare attenzione e con continuità – per quanto faticose possano risultare.

Soprattutto al plurale, “cares” si riferisce alle preoccupazioni e alle ansie, anche rivolte agli altri. Da noi, familiarmente, “curare” spesso significa “tenere d'occhio” – a differenza dell'inglese “care for” che indica una amorevole sollecitudine per qualcuno, in particolare dei genitori per i figli e in generale verso chiunque sia portatore di qualche fragilità (cioè... verso il prossimo tutto). Come molte parole inglesi di uso comune, anche “care” è sia nome che verbo.



Sempre negli anni '60, venne appeso nella Scuola di Barbiana il cartello I CARE e nella *Lettera a una professoressa* (1967) don Milani e i suoi ragazzi spiegano che è l'esatto contrario del “me ne frego” fascista.

Già in origine quel cartello era una reazione netta a espressioni come “Who cares?” o “I don't care” che corrispondono al nostro “chi se ne frega, non mi interessa” e simili. Esprime la volontà di opporsi fermamente all'indifferenza, per farsi carico delle esigenze altrui anche quando non vengono espresse esplicitamente. È il contrario dei

“vaffa...”, dei “foeura di ball” e della “cultura dello scarto” di cui ci parla sempre papa Francesco, il quale ha così delineato l'impegno educativo della missione sacerdotale di don Milani:

«La sua inquietudine non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che talvolta veniva negata. La sua era un'inquietudine spirituale alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come un "ospedale da campo" per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati [messaggio video inviato dal Papa il 23 aprile 2017 in occasione della presentazione dell'opera omnia di don Milani]» (fonte: *Wikipedia*).

Gianfranco Porcelli